

Un Forum contro le disuguaglianze

intervista a Fabrizio Barca



[a cura di Claudio Paravati]

Perché nasce un Forum sulle disuguaglianze e la diversità?

Il forum va iscritto in quella molteplicità di iniziative in cui i cittadini si impegnano per il cambiamento della cosa pubblica in un'organizzazione di cittadinanza, come descrive il sociologo Giovanni Moro, membro dell'iniziativa. Nasce dunque dall'aspirazione di molti di questi cittadini di andare oltre il lavoro pur fondamentale col quale quotidianamente aiutano e cambiano la vita di singole persone, singoli gruppi e comunità, nei vari settori: scuola, sanità, lottando contro l'emarginazione massima (sino alle forme schiavitù).

Questi cambiamenti fondamentali per singole comunità non riescono a cambiare però l'indirizzo complessivo delle cose, che è, bisogna dirlo, nel suo complesso negativo. Stanno nascendo delle alleanze, non solo in Italia: l'Alleanza contro la Povertà in Italia, l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS), la rete Numeri Pari, e ora questo nostro Forum sulle Disuguaglianze e le Diversità. Ognuna di queste esperienze riempie un vuoto lasciato dalla crisi dei partiti e delle organizzazioni che la Costituzione individua come ponte con le istituzioni.

Il nostro Forum cerca di trovare in modo sistematico un rapporto con la ricerca, e quindi tra i 32 componenti che ne fanno parte ci sono istituzioni e studiosi delle disuguaglianze. Nel convincimento che per ricavare dalle notevoli e preziose esperienze del-

le singole organizzazioni indicazioni di policy sia necessario valutare, analizzare, esaminare in profondità. Siamo inoltre profondamente convinti che le enormi disuguaglianze di oggi siano economiche, ma anche sociali — cioè di accesso ai servizi — e di riconoscimento: del proprio essere e della propria persona.

Queste disuguaglianze non

sono frutto di un "destino cinico e baro", ma sono il frutto di politiche sbagliate. Su queste si deve tornare a lavorare.

Facciamo un esempio

Lavorare, per esempio, non solo sulla redistribuzione della ricchezza, ma andare alla radice della formazione della ricchezza. Da qui la scelta di lavorare sul credito, sulla possibilità dei lavoratori di acquisire il controllo dell'azienda, sulla possibilità di interrompere un trasferimento generazionale iniquo della concentrazione della ricchezza, sino alla possibilità di pesare sull'indirizzo del progresso tecnologico.

Si legge sul documento del Forum che si vuole proporre di intervenire prima che sulla distribuzione, sul "pre-distribuire". Che cosa si intende?

È "la tela di Penelope". La redistribuzione è necessaria, certamente. Ma cosa succede se di giorno redistribuisco e durante la notte i meccanismi di formazione della ricchezza riproducono la disuguaglianza che ho trovato al mattino? Parliamo della disuguaglianza di opportunità, non solo di quella economica. Come si direbbe con un termine tecnico, di "disuguaglianze di capacità" — espressione di Amartya Sen. Facciamo un esempio...

Il nostro Paese si regge sull'esportazione, sulla vivacità imprenditoriale. Il 16% delle famiglie italiane ha al suo interno qualcuno che fa impresa. Che succede se nell'accesso al credito sempre di più si pretende di avere come garanzia il patrimonio? Che non si danno opportunità a tutti quelli che vorrebbero fare impresa ma non lo possiedono.

Che succede se il sistema di trasferimento della ricchezza attraverso la mancata tassazione dell'eredità fa sì che molte aziende passino automaticamente nelle mani di giovani che non hanno la genialità imprenditoriale, negandola magari ai lavoratori o ai manager che in quella stessa azienda avrebbero la capacità di dirigerla? Produciamo disuguaglianza e una riduzione del potenziale produttivo del paese.

FABRIZIO BARCA economista e politico italiano. Già presidente del Comitato per le politiche territoriali dell'OCSE, ha ricoperto la carica di Ministro per la coesione territoriale del governo Monti.

Copertina di The Economist del 21 ottobre 2017



Ecco noi lavoriamo anche su questo. Quindi agire sui canali del credito o sul canale del trasferimento generazionale della ricchezza.

Il nostro sistema economico è destinato strutturalmente a produrre e aumentare le disuguaglianze, oppure esiste una forma di capitalismo che vada nella direzione opposta?

Parliamo di tutto l'Occidente, non solo dell'Italia. Due condizioni difficili. La prima: la tecnologia, che tende a ridurre la quantità del lavoro impiegata, la concentrazione del lavoro e quindi la sua capacità di pesare — il lavoro nel capitalismo dovrebbe riequilibrare il peso del suo sfavore nei confronti del capitale. Se si pensa che grazie alla tecnologia si è verificato il sacrosanto ritorno di Cina e India sulla scena mondiale, con l'uscita dalla povertà di milioni di persone producendo un nuovo ceto medio (che però significa anche forte competizione), abbiamo un primo quadro da tenere in considerazione. Alcuni attribuiscono alla competizione con l'oriente la responsabilità della produzione della disuguaglianza, e così facendo però se ne lavano le mani. Come se non dipendesse da noi élite. Queste, al contrario, sono condizioni di contesto che si sarebbero potute fronteggiare, ma nulla o poco è stato fatto.

Quindi qual è la causa?

La causa sono le politiche sbagliate. Abbiamo fatto politiche completamente errate, che hanno tolto allo Stato — ed è questa in qualche modo una direzione espressa democraticamente e collettivamente — di

prendere decisioni riguardanti lo stesso progresso tecnico; di aumentare la concorrenza, rafforzando enormemente le posizioni di monopolio di pochissime *corporation*. Queste sono politiche!

Le città sono state mitizzate come il luogo dove l'umanità si sarebbe totalmente concentrata, affidandone la crescita alle decisioni delle grandi imprese, le quali decidono dove mettere i loro quartieri generali e dettano le loro esigenze. E attenzione, questa impostazione non prevede uno Stato piccolo ma grande assai, che realizza investimenti pubblici seguendo le istruzioni delle grandi *corporation*.

Come se non bastasse quando abbiamo avuto problemi di finanza pubblica li abbiamo scaricati — e questo in Italia pesa fortissimamente — solo su salute e istruzione, due servizi fondamentali, che raggiungono le persone. Questo non è da poco.

Per compensare i danni di queste politiche sbagliate si è poi ben pensato di dare sussidi, compensazioni compassionevoli. Al sud, nelle aree rurali, nelle periferie. Soldi dati per tenere buone le persone. Facendo però un danno ulteriore, costringendoli a rimanere subalterni, soffocati. La rabbia è però cresciuta dentro, ed è quella che si è manifestata nelle urne (ed è bene almeno che si manifesti lì e non altrove! La democrazia è fatta così).

Le urne hanno dato voce a questa sofferenza?

L'economista e geografo Andrés Rodríguez-Pose ha detto che «dalla Francia alla Gran Bretagna, l'Austria alla Germania, l'Italia agli Stati Uniti, il voto è stato una *richiesta di attenzione*». E ha descritto tale sentimento con la frase «se non ho futuro, che non possa averlo neanche tu». È la reazione di rabbia: quando non riesci più a tradurla in forma di cambiamento, tiri giù tutto. Se dobbiamo andare giù, allora andiamo giù tutti insieme! Le classi dirigenti questo non lo stanno ancora capendo.

Sì ma nel frattempo arrivano i voti delle elezioni...

Il rischio è alto! Edward Luce, *columnist* del *Financial Times*, ha intitolato così il suo editoriale del 7 febbraio: *The discreet terror of the American bourgeoisie*, alludendo sarcasticamente al titolo del film di Buñuel del 1972, *Il fascino discreto della borghesia*.

L'*Economist* del 21 ottobre scorso - dopo aver sempre irriso che si facesse una politica per i territori in difficoltà - ha messo in copertina la foto di una periferia disastrosa, intitolandola «Abbandonati: come aiutare i territori colpiti dalla globalizzazione», parlando delle periferie appellandole *Nowhere Places*, un posto di chissà dove, posti del non-luogo. Se non si interviene sulla disuguaglianza - dice l'articolo dell'*Economist* - la furia degli elettori di Trump e di Brexit ci travolgerà.

Sono questi due piccoli segnali di consapevolezza a

cui però non sta corrispondendo una risposta in termini di politiche. Se vuoi migliorare la salute nelle aree interne, per esempio, e combattere il sentimento del “noi siamo finiti, basta!”, è con le persone di queste aree che va discusso. Lo posso dire perché l’abbiamo già sperimentato con la “Strategia Nazionale delle Aree Interne” [per impulso del Ministero per la Coesione territoriale, ndr], una delle poche strategie pubbliche che dà ai cittadini la possibilità di parlare, e lì le soluzioni le troviamo insieme alle persone. Il Forum ha l’ambizione e la pretesa non solo di allertare, ma anche di offrire delle soluzioni.

C’è chi dice che se così è fatta la globalizzazione, competere con l’operaio cinese non ci porterà che a più povertà. Allora è credibile la “ricetta Salvini” chi indica nella globalizzazione il colpevole, e non c’è rimedio se non cercare di combatterla uscendone, mettendo dazi e frontiere?

La risposta di Salvini è “tutti nel baratro”: tiriamo su i muri e siamo contro la storia, ed è una risposta facile. La risposta vera non è in una frase. Non esiste più l’idea che ci sia un tecnocrate seduto da qualche parte che abbia la risposta a questa domanda, dicendo “io so come si fa”. Noi possiamo e dobbiamo specializzarci in una parte delle attività di produzione dove conta la comunità, la relazione con le persone.

Per esempio nelle aree interne, in Italia, ci sono servizi di cura alla persona per coloro che vivono alienati in altre città, che stanno male, agli anziani che

non hanno più un punto di riferimento, e vanno a vivere in comunità nelle aree rurali. C’è un’elevata specializzazione tecnologica. Perché oggi i deficit crescenti di un anziano affetto da Alzheimer possono parzialmente e temporaneamente essere affrontati con mezzi tecnologici. Il centro sanitario del Molise, o nell’alto casentino, può tranquillamente essere in contatto con un ospedale avanzatissimo di Tel Aviv, e garantire un macchinario di ultima generazione costruito *ad personam*, per “Mario Bianchi”. Mescolando livelli tecnologici elevati e una forte capacità umana — indispensabile per i servizi — si può ricreare occupazione in questi comparti. L’Italia continua ad avere poca occupazione nel comparto del *welfare*.

E sulla competizione tecnologica?

Sul terreno tecnologico recuperi se ritrovi il ruolo dello Stato nella scelta delle tecnologie. I processi di privatizzazione, originati ahimé dai fallimenti e dai gravi errori delle partecipazioni statali, hanno determinato che lo Stato non abbia presidi forti in questo campo come ha avuto in alcune fasi della sua storia.

Penso all’Eni di Mattei, alle tecnologie avanzate dell’Istituto per la Ricostruzione Industriale (Iri); al legame metallurgia e meccanica. Come dice l’economista Giovanni Dosi non abbiamo più presidiati quei pezzi del sistema tecnologico dove noi possiamo ancora essere forti. E se lo siamo, il lavoro che produciamo in questi campi non ci verrà più

Lavoratrici
in una
fabbrica
cinese



tolto dalla competizione internazionale.

Si può dunque rispondere positivamente alla globalizzazione.

Con tre punti: creio risposta col *welfare*, quello pubblico, privato e sociale che lavorano insieme; ritrovo un presidio strategico — come dice l'economista Marianna Mazzucato — sulla tecnologia; e terzo, come dice l'economista Dani Rodick, rivedo alcune regole internazionali. Bene la competizione, ma se viene usato il lavoro minorile e gli operai lavorano ammassati in condizioni pericolose, ebbene quelle merci non le voglio. Non sono merci concorrenziali.

L'Unione Europea in questo quadro è la possibilità del futuro o un giogo da cui liberarci?

Se l'Europa non riesce a convincere tutti i cittadini di essere la chiave della pace e della giustizia, usando l'espressione dell'articolo 11 della Costituzione italiana, la qual cosa giustifica la nostra cessione parziale di sovranità, allora crollerà: chiusura delle frontiere, delle relazioni internazionali, scontri!

Se l'Europa ce la vuole fare (e deve farcela), allora quando enuncia diritti — come ha fatto lo scorso ottobre col documento *Il pilastro europeo dei diritti sociali* — deve rendere questi diritti, come prevede la nostra Costituzione, eseguibili. Deve dunque dire quali sono gli strumenti legislativi e le risorse finanziarie con cui attuarli. Tutto ciò non è ancora entrato nella testa di chi sta a Bruxelles.

L'Europa può essere il luogo da dove vengono nuo-

vi diritti ma se non si convincono i cittadini che è fonte di diritti e non di negazione dei diritti, il precipizio può essere rapido.

Cosa si prefigge di fare il Forum nei prossimi mesi?

Il Forum vuole proporre policy comprensibili non solo dalla politica, ma dai cittadini. Di comunicare il perché possiamo farcela andando avanti tutti insieme, e non tornando indietro.

Le politiche che vogliamo proporre riguarderanno gli interventi sul credito, sul trasferimento delle imprese, sull'indebitamento eccessivo. Un altro blocco è chiamato il "programma Atkinson per l'Italia", e parte dal pensiero dall'economista Tony Atkinson, uomo geniale, europeista convinto che il mondo si possa cambiare.

Proviamo a calare in Italia le proposte del suo ultimo libro che riguardano anche la pre-distribuzione, e si concentrano su quattro punti: indirizzo del progresso tecnico, tutela dei piccoli risparmi, che finiscono per essere più insicuri di quelli grandi; il trasferimento generazionale della ricchezza, e il ruolo/peso del lavoro.

Quelle periferie arrabbiate di cui abbiamo parlato sono state convinte nelle ultime elezioni politiche dal Movimento 5 Stelle e la Lega, due forze politiche che hanno usato argomenti "economici" quali l'introduzione della flat tax (proposta in realtà berlusconiana, quindi della coalizione) e il reddito di cittadinanza. Quanto hanno pesato queste promesse?

Non credo che la gente sia stata convinta da queste proposte. Le persone hanno votato "contro". Contro le classi dirigenti che hanno governato prevalentemente in questi anni il Paese. Le periferie sono sotto l'attenzione del Forum. A mio avviso non basta per le periferie limitarsi a fare bandi per progetti "a pioggia", anche se possono certamente attivare energie interessanti. Bisogna ripartire dal basso.

I luoghi devono essere reali, avere una dimensione dove i cittadini possano lavorare con altri cittadini. In queste periferie lavorano già organizzazioni straordinarie — alcune sono nel Forum —, che a differenza dei partiti raccolgono la fiducia dei cittadini e producono idee e soluzioni. La strada generale è ripartire da lì.

Attivare strategie d'area, di quartiere, strategie comprensive: scuole, salute, lavoro, illuminazione la notte, sicurezza, affitti dei piccoli esercizi commerciali cacciati dalla *gentrification*. E portare tutto ciò all'attenzione delle pubbliche autorità affinché i cambiamenti urbani non siano decisi né in un ufficio burocratico né in quello di una *corporation*. Il Forum lavorerà anche su questo punto, con ricerche-azioni, a Messina, Padova, Napoli, Torino e Roma. 

